

Salvo Vaccaro

Populismo e governamentalità neoliberale¹

Mi sforzerò in questo mio intervento di prospettare un quadro forzosamente schematico di alcuni segmenti della politica contemporanea, rubricata sotto il comune denominatore di “populismo”, ben sapendo le ovvie sfumature e distanze tra i vari populismi presenti nei paesi in occidente e oltre. E leggerò questa mia visione di populismo alla governamentalità neoliberale che ci attanaglia da qualche decina di anni, secondo un *fil rouge* snodato in due prese di posizione già pubblicate altrove.

1.

Il primo punto che vorrei sottoporre alla riflessione è la costante e progressiva depoliticizzazione che contraddistingue la politica moderna sin dall'avvento dello stato e, soprattutto, della pratica e dell'istituto della rappresentanza politica. Il baricentro della vita individuale e collettiva è sempre stato più sospinto verso obiettivi di successo biografici: il lavoro, la professione, la ricchezza, la famiglia, la realizzazione di sé, e via dicendo. È ormai una rarità indirizzare la propria esistenza verso un orizzonte collettivo, il ben-essere della comunità. E laddove la politica statuale ci offre un confine collettivo – la difesa del territorio nazionale – esso ci appare come un dovere dettato dalla paura e dall'insicurezza di vivere in ristretti orizzonti territoriali, la cui apposizione di frontiere li rende sempre a rischio di perforazione, ora pacifica (migrazioni, mutazioni climatiche), ora violenta (guerre, pandemie). Fatto sta che la politica, ridotta a professione ben remunerata e opportunità di ulteriore ricchezza personale (lecita o meno), fuori esce dalle vocazioni di vita di ciascuno, che si isola nella propria individualità delegando tutto ciò che concerne il ben-essere collettivo alla sfera separata della politica ed al suo ceto elitario.

Se non fossimo in un regime di democrazia rappresentativa, la spoliticizzazione potrebbe funzionare o meno a prescindere dalla “partecipazione surrogata” che viene attivata a comando ogni volta che si rinnova il parlamento e che vede “sovrano” il corpo elettorale, ossia un ritaglio di popolo in senso costituzionale. Pur non essendo previsto da nessuna parte, la soglia psico-simbolica di tale “partecipazione surrogata” diventa un indice di legittimità del regime istituzionale. Da qui l'esigenza di “portare alle urne” elettori sempre più disaffezionati ad un gioco i cui esiti sono conosciuti quasi sempre in anticipo, poiché spesso dipendono dalle regole elettorali. Mobilitare il corpo elettorale è l'unico antidoto all'astensionismo diffuso e massiccio che (ad eccezione delle scorse elezioni) raggiunge ormai la metà circa del corpo elettorale avente diritto, incrinando simbolicamente la legittimità di una élite in cerca di consenso per occupare con diritto le posizioni di potere istituzionale messe in palio dalle procedure elettorali nei diversi livelli e scale di potere politico.

Caratteristica del populismo odierno è quindi il segno di propaganda continua che è obbligato a perseguire anche al di là della cessazione dell'obiettivo elettorale della mobilitazione degli aventi diritto al voto. Siccome la legittimità si gioca interamente sul successo elettorale pieno e riconosciuto - e non tanto sulla capacità di risolvere problemi che solo a posteriori potrebbe essere verificata, ma ciò varrebbe solo per la successiva tornata elettorale, qualora il corpo elettorale tenesse memoria ma ciò non si dà – allora i toni mobilitanti tipici di una propaganda mendace e illusoria si prolungano e persistono nel tempo di governo. Le formazioni populiste ne hanno necessità per rafforzare il proprio consenso minuto per minuto (siamo nell'epoca dei sondaggi settimanali come sostituti dei voti parlamentari!) a fronte della vacuità e dell'eterogeneità delle loro posizioni politiche alla prova dei duri fatti della realtà e dei suoi vincoli che ne delimitano il raggio di azione di governo. Ovviamente i toni di propaganda producono un effetto animoso e bellicoso costante, specie nei sostenitori alla base delle formazioni populiste, che si sentono così sorrette dall'alzare anch'esse il tono e la posta delle loro posizioni politiche, amplificando così una rincorsa a spirale verso l'alto che prima o poi sfuggirà al

¹ Si tratta di un articolo dal titolo *Populismo e sterminio*, apparso nell'annuario 2018 di *Libertaria (Voci e dinamiche dell'altro)*, a cura di L. Lanza, Mimesis, Milano, pp. 27-35) e di un intervento dal titolo *Sovranismo, populismo, localismo. Appunti di analisi post-politica*, pubblicato in un opuscolo intitolato *Indipendentismi e anarchia*, con altri tre articoli di E. Amodio, P. Gurrieri e N. Musarra (Sicilia Punto L, Ragusa, 2018).

controllo persino dell'élite di governo. Se immergiamo queste dinamiche fluide nel brodo chimico dei social media, ci troveremo di fronte alla rincorsa continua di innalzamento e accentramento di posizioni e gestualità estreme, che un tempo restavano ai margini (il famoso “primato del centro” politico che oggi non esiste più), mentre oggi acquistano spazio e visibilità tanto sulla scena della rappresentazione politica, quanto e più pericolosamente nella sfera quotidiana sparata giornalmente dai social media.

2.

Il secondo punto concerne appunto l'accelerazione virale che i social media, premessa e veicolo al tempo stesso, consentono alle ossessioni populiste di consolidarsi e cristallizzarsi rapidamente in un immaginario collettivo plasmato dall'abbattimento di resistenze culturali al loro uso. Infatti, decenni di attacchi istituzionali alla sfera dell'apprendimento, dell'insegnamento, dei saperi in generale, ha prodotto indubbiamente un arretramento delle capacità collettive di decodificazione dei messaggi che circolano sul web, e non solo sui media tradizionali. Inoltre, la sospinta individualizzazione nell'uso dei *devices* informatici, lo smartphone sopra tutti, induce l'utente all'oscuro di come funzionano e di come si formano le notizie che circolano in rete, a ricercare non tanto la plausibilità di ciò che attira la sua precaria attenzione, quanto il grado di conferma dei propri pregiudizi, delle proprie posizioni (in)culturali, che così diventano inattaccabili da smentite e contro-argomentazioni che rimbalzano e scivolano senza presa sul corpo liscio dello schermo. Se la funzione di verifica un tempo affidata a professionisti che incrociavano i dati, le notizie e gli opportuni riscontri è saltata grazie ai new media, ma anche grazie alla cialtroneria professionale di un giornalismo spesso venduto al potentato imprenditoriale (governativo o privato), tale ricerca dis-intermediata andrebbe colmata dalla curiosità di ciascun navigante nel web, ma per fare questo occorrerebbe tempo e cultura che nel frattempo sono stati sottratti alla disponibilità del cittadino, alle prese in via solitaria con gli affanni dell'esistenza (precaria e angosciante anche senza ricorrere alla pulsione di morte da Freud ad Heidegger).

Infine, l'apparenza di partecipazione collettiva offerta dai social media, non filtrata affatto da un minimo di ragionevolezza e di informazione precedentemente acquisita direttamente – dato il repentino collasso delle intermediazioni professionali che hanno dato prova di asservimento al potere o al contropotere virtuale di turno, quindi perdendo progressivamente di credibilità – e per di più mascherata da un sostanziale anonimato reso possibile dalla rete e da una formale immunità e impunità tra le maglie larghe di una regolazione civile non all'altezza dei social media stessi, concede all'utente quel minuto di celebrità acquisibile, però, a patto di estremizzare sempre più le onde di rimbalzo provocate da una notizia diffusa: l'escalation del commento sempre più grezzo, violento, becero, odioso diviene così la via d'ingresso nel palcoscenico di visibilità virtuale con cui si crede di surrogare la delega fornita sul piano politico alle élite di minoranze con una partecipazione diretta, immediata, istantanea, irriflessa che gratifica quel residuo di “politicità” di una vita depoliticizzata al massimo.

3.

Il terzo aspetto a mio avviso ancor più preoccupante è la dilagante inciviltà nell'ethos quotidiano. Certamente la crisi dell'ultimo decennio ha precarizzato non solo la vita degli esodati precoci, non solo le aspettative lavorative di un paio di generazioni di giovani a cui viene negato un orizzonte di medio e lungo periodo, anche in termini di prospettive di sicurezza nella fase anziana dell'esistenza, ma ha anche frustrato una richiesta di serenità sottoposta all'incalzante produzione artificiosa di paura diffusa, che cambia oggetto secondo le circostanze e i luoghi, ma che comunque induce una accumulazione di tensione e di rabbia da sfogare nei confronti dell'immediato prossimo malcapitato che venga percepito in una situazione, in una condizione di inferiorità presunta, ora fisica, ora morale, secondo l'insindacabile giudizio di una coscienza appunto frustrata e cieca di ostilità verso il prossimo. L'*hate speech* va di pari passo con l'aggressione materiale contro gli stranieri di colore, la violenza fisica verso minori, disabili e donne, e ciò non solo sulla virtualità parolai del web che pure diventa una fonte pericolosa di effetto mimetico tale da passare dalle parole ai fatti, ma anche nella gestualità quotidiana di ciascuno di noi non sempre necessariamente confinata nelle squallide periferie delle grigie metropoli, ma altresì insediata nel cuore dei rampolli della media e alta borghesia, timorosa di perdere i propri privilegi ereditati o ancora da ereditare e quindi smaniosa di tutelarli a suon di